

Io Tamar sono nata sotto il segno del tormento. Ragazzina ho sentito il brivido dello spavento percorrermi il cranio. Sono rimasta ferma dov'ero, al davanzale della vicina, non ho potuto dire a mia madre né a nessun altro di che cosa si trattasse perché nemmeno io sapevo. Ero sospesa con ferocia nella paura, sotto il suo dominio.

È stato così che io Tamar ho cominciato ad andare fuorimondo, lontano da tutte le cose che conoscevo, madre, padre, alberi, sedie, casa, sole. Io non volevo diventare estranea ma succedeva, malgrado me, il brivido decideva secondo i suoi capricci. D'un tratto, tutto quello che conoscevo erano e non erano più le stesse cose, le stesse persone, gli stessi madre e padre, alberi sedie casa e sole. Tutto assumeva un'ombra più scura e inquietante, la luce era più forte, i contrasti esaltati a tal punto che m'infastidivano.

Quante volte sarei corsa a nascondere il viso nel grembo di mia madre con la speranza che tutto sarebbe tornato nella quiete, al posto di sempre. Qualcosa si era rotto, certo, ma dove. Mi sedevo, sforzandomi di immaginare l'interno del mio cervello per individuare la crepa, lo spacco, lo squarcio o non so che, e ogni volta la vedevo materializzarsi nell'incrinatura

che percorre il muro a casa di mia nonna a partire da un giorno d'estate, quando un terremoto tracciò una linea fine, ma quanto acuta e profonda, spezzandolo a vita. Linea coerente, dal suolo al soffitto. Come i confini sulla carta geografica. C'era una profezia in quel disegno, mostrava la carta geografica del mio cervello, ma non l'avrei rivelato a nessuno, solo il muro io e la mia tomba l'avremmo saputo.

Il primo brivido del tremendo l'ho sentito mentre stavo appoggiata alla finestra di Maria, quella maledetta finestra, e ho pensato che non solo gli umani possono essere maledetti. Da quel giorno sembrava che la finestra si fosse appropriata di un'anima (aveva rubato la mia), per anni ho temuto ad avvicinarmi, persino quando per puro caso il mio sguardo s'imbatteva nel legno bianco o nella maniglia d'acciaio, un allarme cocente mi rendeva tremarella.

Maria era una vecchia signora che aveva avuto l'audacia di mettere al mondo tanti figli. Di notte aspettando il sonno mi applicavo a contare la sua prole, era un esercizio che mi metteva una certa pace, ma non riuscivo mai a contarli tutti, me ne sfuggiva sempre qualcuno. Erano così tanti i ragazzi in quella casa, Luka uno, Rudolf due, Pal tre, Mikel, Enea, Artur, Johan, e chissà quanti altri. Poi le mogli dei figli, i figli dei figli. Gatti, cuccioli di gatto. Persino la gatta di Maria sembrava avere più gravidanze delle altre gatte del quartiere.

Gli scapoli dormivano in un'unica stanza. Sopra il comò, tra i fiordalisi bianchi, sorvegliava una Madon-

na lacrimante. Non sono mai potuta sfuggire al suo sguardo, il dolore sul viso camuffava la vera ragione per la quale si trovava sopra il comò, ma il dipinto era sempre vigile e controllava la stanza. Maria l'aveva appeso con un'intenzione ben chiara, e per questo ripeteva senza stancarsi mostrandoci la tela con un dito minaccioso, Fate attenzione, Dio guarda tutto!

Il Dio tra le braccia della Madonna era un bambino boccoli d'oro con gli occhi blu e di aspetto molto serio. Mi chiedevo di continuo perché mai il bambino Dio era così serio, perché mai. Malgrado crescessi sotto gli occhi di quella tela, malgrado fossi a casa di Maria quasi ogni giorno, non mi ero mai abituata alla serietà del Dio bambino, aveva sempre un non so che di nuovo. Quegli occhi mi facevano sentire in colpa.

Non ho fatto niente di male, canticchiavo, e m'incantavo sulle mie scarpe cercando di riunire in un baleno la mia breve esistenza come un piccolo film per scovare lo sbaglio. Non ce n'erano di sbagli, anche se ogni tanto avevo buttato il pane dopo aver leccato la marmellata, poi oh certo, questo sí che era terribile, la settimana prima avevo strappato le zampe alle cavallette per guardarle avanzare solo con il tronco. Erano state loro a maledirmi. Chiusi nella scatola di fiammiferi dove li avevo sistemati in fila, quei poveri tronchi si spegnevano piano e senza grida in un silenzio dignitoso di cui io non ero capace.

Attorcigliata dal rimorso pensando al Dio bambino rivedevo l'indice rinsecchito di Maria che me lo mostrava, Attenzione Tamar! Lui vede tutto.

A chi devo chiedere perdono, mi sono domandata, e a voce alta ho detto alle cavallette Scusate, non

volevo, credetemi, non so perché l'ho fatto, non ho pensato al male. Ne avevo persino baciata una, sulle labbra era come toccare legno.

Non avevo avuto risposta, i tronchi delle cavallette stavano dentro la scatola in ordine e zitti. Sono corsa affannata verso Esmé, Oh mamma! Mamma, perdonami, mi sono gettata nel suo grembo con gli occhi pieni delle cavallette senza arti e senza suono, chiedendole perdono, immensamente perdono, e lei mi ha detto Alzati adesso, basta, poi si è lisciata le pieghe della gonna.

Ho sotterrato i corpi delle cavallette, sopra la tomba per onorarle ho piantato un soldatino di piombo. Poi sono corsa nella stanza dei figli di Maria, mi sono avvicinata al dipinto del Dio bambino e l'ho guardato fisso senza battere le ciglia, Io Tamar non ho fatto niente di male, perché mi fai sentire in colpa?